

# LU

## ORIZZONTI

**PERCORSI** Sei coppie di scrittori e artisti in viaggio in altrettante città italiane raccontano in un libro i quartieri periferici delle nostre metropoli: nelle pagine scorre un diorama di case, prati, ruggini e cementi, baracche e umanità che resiste

■ di Renato Pallavicini

# Elogio del margine Anzi, delle periferie

**P**iù che un viaggio è un pellegrinaggio. Di quest'ultimo ha l'incendere lento, per tappe, stazioni. E una certezza: che il «sacro» non sta nel santuario finale ma nell'andare. Andare per periferie, all'apparenza, è quanto di più lontano dal sacro ci possa essere ma, se leggete (e guardate), questo *Periferie* (Laterza, pagine 118, euro 9, a cura di Stefania Scateni), forse qualche dubbio vi verrà. Il libro, nato originariamente come una serie di articoli e di immagini apparsi su *l'Unità*, raccoglie sei «pellegrinaggi» di scrittori e artisti, sei «coppie» di autori che della narrazione e della rappresentazione delle periferie e dei margini (mai così «centrali» e identificativi del corpo vivo della metropoli, come in questi tempi) hanno fatto il loro terreno d'elezione. E dunque ecoci: Gianni Biondillo e Annalisa Sonzogni (Milano), Giuseppe Montesano e il Gruppo Underworld (Napoli), Emidio Clementi e Andrea Chiesi (Bologna), Beppe Sebaste e Laura Palmieri (Roma), Silvio Bernelli e Botto & Bruno (Torino), Nicola Lagioia e Alessandro Piva. Alla metropoli si addice un incendere rabdomantico, a piedi, ma anche in auto, perché la città e la periferia sono definite dalle strade

**Gli autori coinvolti hanno fatto della narrazione e della rappresentazione dei margini il loro terreno d'elezione**



Botto e Bruno, «Family car», 2005 da «Periferie», Laterza. Sotto uno scorcio dei ranchos in una foto di Michal Szymanski

che le attraversano, da quelle che le toccano appena e da quelle che le ignorano: tangenziali, le chiamano. Se ne percorrono molte, di tangenziali, in queste pagine, e ai loro lati scorre il diorama delle periferie che non sono affatto tutte uguali, come vuole il luogo comune. «Sei periferie degradate e silenziose, nuovissime e fredde, decrepite e lugubri» annuncia lo strillo in quarta di copertina; però a leggere il libro non si prova mai angoscia, semmai un sottile disagio. Scorrono, in questo diorama, case, prati, ruggini e cementi; hard discount e piccole botteghe, villette e baracche, neon e

**PARIGI** Giovani narratori E dalle banlieue nascono i romanzi dell'orgoglio

La periferia è anche un brodo di coltura di nuovi linguaggi, spesso vero e proprio laboratorio d'arte e di vita per chi non si rassegna alla «condanna» dell'emarginazione. Tra gli esempi più noti e duraturi - anche perché inglobati dall'industria culturale - quello costituito dall'hip hop, nato nei ghetti neri delle grandi città americane. O, nel caso italiano, quello dell'esperienza dei centri sociali occupati e autogestiti dai quali hanno spiccato il volo sia l'uso democratico della Rete che il raggauffin e il rap politico italiano. Così come è successo nelle periferie inglesi (Hanif Kureishi, *in primis*) e in quelle delle grandi città francesi, dove sono emerse band «metice» di largo successo. L'orgoglio dei *beur* delle banlieue ora arriva anche in libreria, grazie ai romanzi di giovani scrittori, figli e nipoti di immigrati, ambientati nelle grandi periferie della città. Sono giovani che vogliono restare nei luoghi dove sono nati e cresciuti. «Se andarsene vuol dire avercela fatta, allora vuol dire che restare è una sconfitta, e questo non mi piace», dice Faïza Guène, ventuno anni, genitori algerini, che ha già conquistato le classifiche con il suo secondo romanzo, *Du Réve pour les oufs* («Sogno per i pazzi»), edito da Hachette (pp. 210, euro 16,00). Un romanzo che racconta in una lingua viva (anche con l'uso del *verlan*, la lingua «segreta» dei giovani fran-

cesi, nata nei sobborghi parigini negli anni 80, che inverte le sillabe delle parole) la vita durissima della ventiquattrenne Ahlème, alle prese con i problemi quotidiani della vita in periferia, della condizione di immigrata, con un padre invalido e un fratellino di 13 anni che rischierà l'espulsione dalla Francia. Faïza Guène ha esordito nella narrativa due anni fa con il romanzo storico *Kiffe kiffe demain* (ristampato quest'anno in edizione economica da Hachette), in cui affronta il tema della colonizzazione portoghese dell'Africa nel sedicesimo secolo così come viene vissuta da un'adolescente. Crudo e feroce come suggerisce il titolo è *Dit violent* (Gallimard, pp. 163, euro 11,90), romanzo d'esordio del trentasettenne, ex insegnante in banlieue, Mohamed Razane, in cui il protagonista è Mehdi, campione di boxe nel suo quartiere, un'infanzia di botte e povertà, che non troverà altra strada di emancipazione che la violenza e aderirà alla «giustizia della strada». «I nostri genitori non giocheranno mai a tennis o a golf. Non andranno mai sugli sci. Non mangeranno mai in un ristorante. Non assisteranno mai a un concerto di musica classica...»: ancora un esordio di denuncia. Quello di Ahmed Djouder con *Désintégration* (Stock, pp. 156, euro 15,00), nel quale l'autore affronta il tema del terrorismo. Valeria Trigo

### EX LIBRIS

Ma là dove c'è pericolo, cresce anche ciò che salva.

Hölderlin

### Periferie



Aa. Vv.  
A cura di  
Stefania Scateni  
pagine 117, euro 9,00  
Contramano Laterza

lampadine. Gli scrittori procedono per addizioni, descrizioni, cataloghi di parole e cose, mentre gli artisti vanno per sottrazioni, fissano istanti, scavano materia e colore. Tutti ci consegnano un racconto e una lezione. Il racconto è quello della città, quella che ci ostiniamo a pensare «centro» e che invece è «periferia», scoria, detrito: testimonianza concreta - fatta di pietre e di carne, di case e uomini - della resistenza all'omologazione proprio in quei luoghi che si vorrebbero tutti uguali. La lezione smentisce dogmi e assiomi urbanistici e svela, ad esempio, che la «casa-per-tutti», illusione e utopia di Settanta, si è trasformata in un deserto di «servizi-per-nessuno», come annota Giuseppe Montesano; e ci dice, anche che se un artista - ma anche chi artista non è - «non prova a capire il presente... è morto». C'è in questi «taccuini», come si accennava all'inizio, un inaspettato senso del «sacro», un religioso rispetto per un qualcosa che non è «profano», se il profano è l'odierna dittatura dell'indifferenza. È in questa indifferenza, etica ed estetica che, come scrive ancora Montesano, «il tempo di vita dei periferici è occupa-

**Tutti ci consegnano un racconto di parole e immagini e una lezione che smentisce dogmi e assiomi urbanistici**

to da un lavorare frammentato, insensato, parcellizzato, che li ottunde e li tiene in un'ansia perpetua che gli impedisce di pensare e persino di vedere». C'è, anche, un po' di quel «sacro» cantato da Pier Paolo Pasolini che, non a caso, Beppe Sebaste e Laura Palmieri ritrovano nel loro pellegrinaggio romano a Tor Fiscale. Nadia, che con la sua storia triste abita la sua casa abusiva e che da lì non se ne vuole andare, Pasolini, lo ha incontrato per davvero e ne conserva in un cassetto alcune foto scattategli da Dino Pedriali. «Tor Fiscale - scrive Sebaste - è il contrario delle banlieues parigine. Qui i pochi rimasti vorrebbero continuare ad abitare, non fuggire per trovare di meglio. Qui hanno costruito, nei modi poveri in cui hanno potuto, non distrutto». Ma forse questa periferia, quella cantata e vissuta da Pier Paolo Pasolini era un'altra periferia, di cui oggi restano soltanto alcuni «prati sopravvissuti», impronte di maioliche bianche e blu e qualche resto di una tettoia in eternit. Sono le evanescenti tracce di un tempo altro, in cui persino i materiali velenosi erano un'ambizione di modernità, quasi di ricchezza. Altre periferie, appunto.



**VENEZIA** Il Padiglione venezuelano alla Biennale Architettura dedicato ai «ranchos» Volando sopra «la città degli altri»: i poveri

■ di Flavia Matitti

«Q»uest'anno si celebra il centenario della nascita di Carlo Scarpa, ma per noi venezuelani ci sarebbe stata un'ulteriore ricorrenza da festeggiare. Il nostro padiglione ai Giardini della Biennale di Venezia, infatti, è stato progettato da Scarpa nel 1953, ma i lavori furono ultimati solo nel 1956. Nel 2006, quindi, ricorrono i cinquanta anni dell'inaugurazione, senza contare che il padiglione avrebbe bisogno di un bel restauro. Eppure, nonostante la concomitanza di questi due anniversari, proprio quest'anno il Venezuela ha rischiato di non partecipare alla Mostra Internazionale di Architettura. Fortunatamente, poi, il commissario Juan Pedro Posani è riuscito a far capire al governo l'importanza di essere presenti a Venezia, soprattutto in considerazione dei temi proposti da questa deci-

ma edizione della rassegna, incentrata sull'analisi delle città e del fenomeno dell'urbanizzazione e così in quindici giorni abbiamo allestito il padiglione». A parlare è l'urbanista Denardin Urbina, vice-commissario del Padiglione del Venezuela, il quale con una punta di amarezza, ma anche con orgoglio, ripercorre la travagliata vicenda della partecipazione del suo paese alla Biennale. Il risultato, comunque, è una mostra di forte impatto visivo ed emotivo, intitolata *La città degli altri*, che attraverso magnifiche immagini aeree scattate dal fotografo venezuelano Nicola Rocco, racconta l'infornata periferia di Caracas: i ranchos equivalente venezuelano delle favelas. Il fenomeno è iniziato oltre cinquanta anni fa con i contadini che giungevano nella capitale in cerca di fortuna e oggi è alimentato soprattutto dagli immigrati clandestini che arrivano non solo dai paesi confinanti, ma un po' da tutto il mondo at-

tirati dal miraggio di poter un giorno entrare negli Stati Uniti. Su quelle che un tempo erano le verdi colline che cingevano e davano respiro alla capitale si sono rapidamente moltiplicate le baracche, costruite addossate le une alle altre su un terreno ripido che, a causa del disboscamento, è divenuto scivoloso e facilmente soggetto a smottamenti. Sono costruzioni prive di fondamenta, edificate sia con materiali di fortuna, che in mattoni e alte fino a quattro piani. Ovviamente non è prevista la fornitura di acqua ed energia elettrica, ma gli abitanti si ingegnano allacciandosi abusivamente ai fili della luce che li sovrastano e bucano le tubature dell'acqua che corrono nel terreno sottostante. Tutto ciò, però, è estremamente pericoloso e gli incendi sono all'ordine del giorno, così come gli allagamenti. Nelle foto aeree questo sterminato paesaggio edificato appare solcato da una ragnatela di stradine tortuose, tal-

mente strette che è difficile immaginare come facciano gli abitanti a percorrerle per raggiungere le loro case. E di fatto sia la polizia che i medici si sono sempre rifiutati di entrare nei ranchos. Perciò la spinosa questione che il governo di sinistra guidato dal presidente Hugo Chávez si è trovato ad affrontare è: come fare a garantire diritti fondamentali quali l'assistenza sanitaria o l'istruzione a questa vasta popolazione? Occorre infatti ricordare che i bambini che nascono nei ranchos sono, a prescindere dalla situazione dei loro genitori, cittadini venezuelani a tutti gli effetti. Dunque che fare? Naturalmente - spiega Denardin Urbina - la tentazione sarebbe quella di radere tutto al suolo, ma nel giro di poco tempo i ranchos si riformerebbero identici perché c'è troppa fame di abitazioni. Inoltre le case costruite in mattoni sono costate ai loro abitanti una vita di sacrifici e non si può non tenerne conto. L'unica strada per-

corribile da parte del governo sembra quindi quella - difficilissima se solo si osservano le foto in mostra - di risanare l'esistente, consolidando la statica degli edifici, portando acqua e luce, allargando i vicoli ed acquistando alcune aree dove intervenire con demolizioni mirate a diradare il fitto tessuto urbano e creare spazi destinati alla collettività come scuole ed ospedali. Intanto da alcuni anni è stato approntato un programma sociale denominato Barrio Adentro, mirato a portare all'interno di questi quartieri l'assistenza sanitaria grazie all'aiuto di medici cubani. Allo stesso modo si tende a diffondere l'istruzione, compresa quella musicale. Quest'ultima, in particolare, ha dato risultati stupefacenti, tanto che il paese vanta ora ben 125 orchestre sinfoniche infantili e 96 giovanili, sorte grazie ad insegnanti andati nei ranchos a diffondere gratuitamente l'educazione musicale.